

GIOVEDÌ XXV SETTIMANA T.O.

Ag 1,1-8

¹ L'anno secondo del re Dario, il primo giorno del sesto mese, questa parola del Signore fu rivolta per mezzo del profeta Aggeo a Zorobabele, figlio di Sealtiel, governatore della Giudea, e a Giosuè, figlio di Iosadàk, sommo sacerdote.

²«Così parla il Signore degli eserciti: Questo popolo dice: «Non è ancora venuto il tempo di ricostruire la casa del Signore!»». ³Allora fu rivolta per mezzo del profeta Aggeo questa parola del Signore: ⁴«Vi sembra questo il tempo di abitare tranquilli nelle vostre case ben coperte, mentre questa casa è ancora in rovina? ⁵Ora, così dice il Signore degli eserciti: Riflettete bene sul vostro comportamento! ⁶Avete seminato molto, ma avete raccolto poco; avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi; vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati; l'operaio ha avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato. ⁷Così dice il Signore degli eserciti: Riflettete bene sul vostro comportamento! ⁸Salite sul monte, portate legname, ricostruite la mia casa. In essa mi compiacerò e manifesterò la mia gloria - dice il Signore.

Il profeta Aggeo vive nel periodo postesilico, cioè in quella fase della storia d'Israele in cui gli Israeliti, tornati nella Giudea dopo l'esilio babilonese, si trovano alle prese con il compito non facile di ricostruire non solo la vita sociale, ma anche gli edifici demoliti dall'invasione dell'esercito babilonese; in particolare, vengono riedificati le mura della città e il Tempio. Il profeta Aggeo è la voce ispirata che assicura ai rimpatriati il sostegno del favore divino: la restaurazione corrisponde ai disegni divini; di conseguenza, nonostante le difficoltà non piccole della ricostruzione, tutto si realizzerà pienamente con la benedizione di Dio. Egli si pone dunque accanto ai rimpatriati come uno stimolo e un incoraggiamento profetico, soprattutto circa l'opera di ricostruzione del Tempio.

La parola ispirata, però, non si ferma alle circostanze specifiche del suo pronunciamento. Attraverso queste stesse parole, lo Spirito di Dio ha lanciato un messaggio anche alla Chiesa e a tutte le generazioni dei credenti; si tratta soltanto di cambiare il registro di interpretazione, passando da quello letterale a quello spirituale. In questo caso, alla luce dell'insegnamento neotestamentario, applichiamo un criterio di lettura che ci porta a considerare il Tempio di Gerusalemme come una figura della comunità cristiana, e nello stesso tempo del singolo battezzato. Possiamo affermare, seguendo l'applicazione allegorica dell'Apostolo Paolo, che figura nella prima lettera ai Corinzi (cfr. 1Cor 6,19), che il Tempio di Dio, abitato dallo Spirito Santo, siamo noi.

Il brano odierno ci presenta innanzitutto una parola rivolta dal Signore, mediante il profeta Aggeo, al governatore Zorobabele e al sommo sacerdote Giosuè, esortandoli alla ricostruzione del Tempio. Il fatto che il testo si apra con una parola pronunciata da Dio, indica chiaramente che la ricostruzione del Tempio va considerata come un'opera essenzialmente divina, a cui l'uomo

partecipa per divina condiscendenza, ma in realtà è Dio che costruisce il suo Tempio; infatti, non si parla di architetti né di progetti di restauro ideati dall'uomo. *Al centro di tutto ci sta una parola del Signore* rivolta a Zorobabele e a Giosuè, due personaggi rappresentativi: Zorobabele è il governatore della Giudea, Giosuè è il sommo sacerdote. Essi sintetizzano rispettivamente *le due categorie che compongono il popolo di Dio: il laicato e il sacerdozio*. Di fatto, la comunità cristiana, che è il Tempio di Dio, è divisa in questi due grandi tronconi: il primo, l'aspetto laico del cristianesimo, cioè la testimonianza di fede nelle realtà temporali; e il secondo: l'aspetto ecclesiastico, ovvero la vita consacrata e il sacerdozio. Notiamo che tanto Zorobabele quanto Giosuè, sono destinatari della stessa parola: Dio non ha una parola per il laicato e una per il sacerdozio, ma a tutti è rivolta la stessa parola, che però si calerà adeguatamente e prenderà vita, con differenze specifiche, all'interno dei diversi stati di vita: «questa parola del Signore fu rivolta per mezzo del profeta Aggeo a Zorobabele, figlio di Sealtiel, governatore della Giudea, e a Giosuè, figlio di Iosadak, sommo sacerdote» (Ag 1,1). Sarà proprio questa parola, la forza che spingerà il popolo a ricostruire il Tempio, affrontando le difficoltà e le fatiche connesse.

Ma c'è anche un aspetto individuale da considerare, dove la ricostruzione del Tempio equivale al recupero di tutti gli equilibri personali, una volta eliminati quegli aspetti deformi del vecchio uomo che rattristano lo Spirito di Dio. Anche in questo caso è la Parola di Dio, annunciata nello Spirito, a mettere in moto il processo di guarigione. Al v. 2 viene riportato un modo di dire del popolo, una frase che sembra diffusa sulle labbra di molti e corrisponde di certo anche alle loro intime convinzioni: «Non è ancora venuto il tempo di ricostruire la casa del Signore!» (Ag 1,2). Ci imbattiamo qui in una delle cause che neutralizzano la forza della Parola: la tendenza a rimandare al domani, o comunque a un tempo successivo e indeterminato la decisione di fare sul serio, dicendo a se stessi: “non è ancora venuto il tempo della mia conversione, forse un altro giorno o un altro tempo sarà più propizio”. Questa certamente non è prudenza; è semmai indolenza o paura, o entrambe le cose. La prudenza non può mai esprimersi nella resa, o nell'inattività di chi non si preoccupa di crescere nella santità e nella grazia battesimale. La prudenza consiste piuttosto nell'evitare, ricostruendo il Tempio, di fare il proverbiale passo più lungo della propria gamba. Diciamo allora che la falsificazione della prudenza è l'ostacolo alla Parola di Dio, ostacolo che impedisce di edificare il Tempio nelle nostre persone e di trasformare la comunità cristiana nell'autentica casa di Dio.

L'espressione «*ricostruire la casa del Signore*» (ib.), ossia ricostruire il Tempio, indica quello che deve essere l'impegno perenne dell'uomo davanti a Dio; se tutti noi siamo chiamati a diventare dimora di Dio, nessuno di noi lo è in maniera scontata, oppure

definitiva, senza alcun bisogno di nuovi e periodici restauri. Il Tempio esiste solo quando viene ricostruito; in un certo senso, tutti noi siamo come Gerusalemme all'indomani del saccheggio, bisognosi di continue ricostruzioni. In ciò, la Parola di Dio è la grande forza del rinnovamento personale e comunitario, mentre la possibilità reale della ricostruzione è costituita dalla scelta positiva dell'oggi nell'ubbidienza della fede.

Al v. 4 il profeta smaschera e mette in luce uno degli inganni che sovente impediscono al cristiano di valorizzare in pieno la grazia battesimale. Si tratta di quel senso di compiacimento di sé che deriva dal sentirsi al sicuro e ben protetti dai propri sostegni umani: «Vi sembra questo il tempo di abitare tranquilli nelle vostre case ben coperte, [...]?» (Ag 1,4). Le case ben coperte, a cui allude Aggeo, sono l'immagine delle risorse che assicurano e che ci fanno sentire a posto anche senza l'aiuto di Dio. Questa falsa tranquillità, contrasta drammaticamente con la casa di Dio, che è in rovina. È in rovina come edificio, ma è soprattutto in rovina nel cuore del popolo, che non cerca in essa il proprio autentico e sicuro rifugio. L'eccessiva cura per la propria casa e la noncuranza dello stato di abbandono del Tempio, può riferirsi anche a un altro atteggiamento psicologico negativo, che corrode la vita cristiana: quello di chi si rifugia nel proprio mondo privato, quasi difendendosi da Dio, tenendolo a una certa distanza, come se fosse un rivale o come se Egli volesse entrare nella nostra vita per rubarci qualcosa, benché non abbiamo nulla che non sia già suo. Il profeta Aggeo per ben due volte, al v. 5 e al v. 7 esorta il popolo a riflettere sull'esito della sua vita: «così dice il Signore degli eserciti: Riflettete bene sul vostro comportamento» (Ag 1,5; Ag 1,7). La fatica della riflessione, però, non è neppure necessaria, perché il profeta stesso mostra i dati di fatto già molto eloquenti e non bisognosi di commento: «Avete seminato molto, ma avete raccolto poco; avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi; vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati; l'operaio ha avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato» (Ag 1,1-6). Tutto questo dimostra, con dati di fatto evidenti e facilmente osservabili da tutti, che il tentativo umano di proteggere la propria vita si risolve in una nuova e più grave esperienza di tristezza, di povertà e di vuoto; laddove il Tempio di Dio non è ricostruito, ovvero dove Dio non ha il suo primato, la tranquillità e la sicurezza sono solo un'illusione. Il profeta, nel suggerire una valutazione dell'esito della propria vita, lo fa con tutta una serie di esempi tratti in parte dalla natura e in parte dalle condizioni sociali: un raccolto scarso e non proporzionato alla semina, un mangiare che non sazia, un vestito che non riscalda, un guadagno messo in un sacchetto forato. Questa è la condizione miseranda di chi si difende confidando nelle proprie risorse, di chi edifica una casa ben coperta per proteggere i propri beni, o la propria vita,

senza però curarsi di dare a Dio l'onore che gli spetta. Ma nessuno può comprendere tutto questo, se non si ferma un po' per riflettere, se cioè non si è capaci di meditazione. Il Signore, per mezzo del profeta Aggeo, esorta alla meditazione come unica via per oltrepassare le apparenze ingannevoli delle realtà visibili. Chi sa meditare, si accorge facilmente di essersi ritrovato più povero, tutte le volte che aveva messo in atto un meccanismo di autodifesa davanti a Dio, nel tentativo di non perdere qualcosa a cui teneva.

Un'ultima riflessione, prima di chiudere, ci viene suggerita dagli esempi addotti dal profeta: «Avete seminato molto, ma avete raccolto poco; avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi; vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati; l'operaio ha avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato» (ib.). Non c'è nulla che non contenga un messaggio di Dio, per chi sa leggere oltre le apparenze: anche le condizioni della natura sono rivelative dello stato spirituale del popolo. La natura, infatti, si ribella al dominio dell'uomo, quando esso è esercitato contro la legge di Dio, senza rispetto del creato e con finalità puramente egoistiche. In modo più diretto possono essere letti, come conseguenze del peccato, i segnali del disagio sociale, rappresentati dal sacchetto forato dell'operaio: in sostanza, gli squilibri della società, a livello economico e occupazionale, hanno la loro radice in una cattiva gestione della cosa pubblica, la quale è determinata a sua volta dalla trasgressione della volontà di Dio, percepita da ogni coscienza, che pone il bene comune come scopo dell'arte politica.